

## Dibattito

Dall'Emilia terremotata a Piazza Armerina

RICOSTRUIRE  
È INTELLIGENTE

di VITTORIO SGARBI

L'occasione non potrebbe essere più propizia. Infatti al dibattito sulla ricostruzione dopo il terremoto si affianca la ricostruzione della Villa Romana del Casale a Piazza Armerina. Una incursione di Marco Dezzi Bardeschi («La Lettura» del 1° luglio) rinforza il pensiero sull'architettura di Luigi Prestinenzza Puglisi, al quale ho risposto la settimana scorsa, tornando sul tema forte del terremoto. La ricostruzione da me auspicata è sintetizzata da Dezzi Bardeschi con lo scambio tra restauro e inattuale «effetto mummia» del ripristino, con «l'ingenua illusione di rimuovere l'accaduto». Inutile contrapporre a questi argomenti la tragedia infinita del Belice rispetto alla resurrezione del Friuli.

Dezzi Bardeschi chiama «fetticci» le ricostruzioni, con materiali più resistenti, ordinarie in Oriente, e, da noi, mirabilmente realizzate in centinaia di monumenti come La Scala e il Petruzzelli, o restaurati come palazzi e ville di Palladio, di Michelangelo, del Peruzzi.

Stupisce che uno storico dell'architettura ignori la questione fondamentale delle superfi-

ci, della pelle degli edifici, occasionalmente salvabile, ma assai più frequentemente mirabilmente riprodotta. Mi riferisco ad architetture d'autore come Palazzo Massimo alle Colonne con i blocchi di stucco, come finta pietra, perfettamente rifatti e patinati, in dialogo con il travertino del piano terra, e di confine al piano superiore. Mi riferisco a Palazzo Pamphili a Piazza Navona con l'intonaco colore dell'aria ritrovato e ridisteso da mani esperte. Restauri entrambi curati dall'architetto Ruggero Martinez. E, prima ancora, al restauro balthusiano (e da molti imitato) di Villa Medici.

Mi riferisco a Palazzo Farnese, capolavoro di Michelangelo. A Palazzo Chiericati a Vicenza, capolavoro di Palladio. Alla reintegrazione dei mosaici sulla facciata della basilica di San Marco a Venezia. Alla mirabile ricostruzione di San Giorgio al Velabro dopo le bombe mafiose (Dezzi Bardeschi avrebbe preferito una facciata di Calatrava? O di Mario Botta? Certamente pregevoli anche nelle architetture religiose). Strane insensatezze, per un esperto di restauro. Che proclama: «Basta con i falsi centri storici con improba-

bili presepi per turisti da shopping... Non si può demonizzare il nuovo per favorire una bella Italia di cartapesta».

Incredibilmente Dezzi Bardeschi usa per la sua tesi falsi argomenti. Per mostrarmi la sua considerazione scrive: «Perché un critico d'arte come Sgarbi, invece di compiacersi di aver convalidato la ricostruzione in immagine delle parti perdute della cupola del duomo di Noto (ormai indistinguibile dai resti sopravvissuti), non si ricorda di una ben diversa scelta da lui adottata per la ricostruzione (evitata) delle teste di Buddha di Bamiyan? Il restauro non è ripristino».

Sono perfino imbarazzato a ricordare a Dezzi Bardeschi, non solo che il restauro architettonico spesso è ripristino (si pensi al ponte di Castelvecchio a Verona, restaurato da Piero Gazzola), ma che le statue (non teste) di Bamiyan, sono sculture, non architetture. E per questo non riproducibili. E (per questo) la mia posizione rispetto a loro è diversa che per la cupola di Noto. Ancora. Sono io ad aver seguito, indicando assoluta prudenza e nessuna ricostruzione, il difficile restauro

della sala delle Cariatidi in Palazzo Reale a Milano, con diversi livelli di rifacimenti e di neutri, distinguendo architettura da decorazione, con integrazioni inversamente proporzionali.

Infine, la polemica di Dezzi Bardeschi arriva, dunque, mentre si riapre, dopo un restauro eccezionale, la Villa Romana del Casale a Piazza Armerina, alla quale io ho dato il contributo di linee guida come Alto Commissario, senza alcuna anastilosi, senza alcuna finzione, con l'impegno operativo di Gionata Rizzi e Guido Meli.

Qui, in perfetta contraddizione con le resistenze di Dezzi Bardeschi, non si è riprodotta l'architettura perduta, di cui il disegno s'intuisce nell'aria, ma si è dato luogo a una nuova architettura, che delimita gli spazi originali. Come scriveva Andrea Chenier: «Su pensieri nuovi, facciamo versi antichi». È questa l'unica chiave, singolarmente invisibile a Dezzi Bardeschi, per stabilire «un dialogo creativo tra antico e nuovo». Altro che «effetto mummia»! Quello si chiama e si è sempre chiamato restauro. E obbedisce a un criterio intelligentemente ricostruttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

